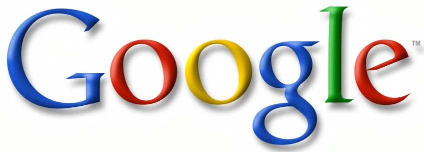
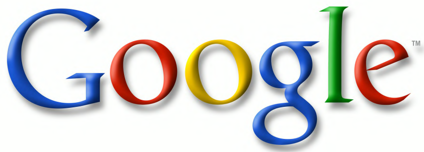





Stanford University Libraries
3 6105 128 545 212





AMORI AC SILENTIO

E

LE RIME SPARSE

DI

ADOLFO DE BOSIS

I ediz.

MILANO

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO

MDCCCCXIV

AMORI AC SILENTIO

A li Amici e a la Poesia.

Dedico a voi questi versi, de' quali i più sono il frutto di antichi ozi e taluni il segno di recenti propositi. Così vi piaccia accoglierli senza biasimo e senza lode; perchè singolarmente la lode de' buoni ospiti cresce nello scarso imbanditore il rammarico.

Ben altra fiamma agitava la Poesia sul limitare della nostra giovinezza pensosa, quando la sua voce a noi parve non balbuzie di tenui cure, sì linguaggio grave e soave, altero e libero, da uomini a uomini, quasi una salutazione e un augurio.

E intendemmo come i degnati della sua grazia guardino innamoratamente alla Vita e alle sue apparenze eterne e mutevoli e abbiano pronti li spiriti a goderne le segrete armonie e a salire per gradi sino alla contemplazione del Bello che è in cima della disciplina platonica.

E più intendemmo che tanto è loro concesso significare quanto è passato prima traverso la fiamma del loro cuore, la virtù del loro intelletto, la molteplicità delle loro esperienze umane e divine.

Operare, soffrire, amare, combattere; esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione; mirare i grandi cieli purpurei o il riso de' propri figli; essere esperto al remo, all'aratro, alla obedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago,

piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli uguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del Poeta, se il Poeta è fatto a insegnare al mondo "speranze e timori non conosciuti".

Ma a noi le condizioni della vita furono avverse, e più sono fatte, per debolezza nostra o per inimicizia della fortuna. E ormai con declinante cuore salutiamo la Poesia che ci guarda di lassù dalla sua cima intangibile: tanto più sospirosi quanto più sentiamo ventarci in viso l'aria de' tempi nuovi, già pregna e sonora di primavera.

O Poesia! Ave, nostra Donna dell'Anima! Non ci giudicare dalle offerte caduche le quali recammo su' tuoi altari. Sarebbe ingiusto e crudele. Ma sì dalla acerbità del nostro desiderio e del nostro rammarico.

ADOLFO DE BOSIS.

(Dalla edizione del *Convito*,
Roma, 1900).

L'INVOCAZIONE

Arte che in cima ai sogni de l'anima nostra baleni
in lampi di meteora,
onde ogni abisso ed ogni superbo fastigio, sereni
subitamente, brillano;

Arte, o tremendo nume che frangi ecatombe di vivi
cuori in divini spasimi;
tu che tuo miro lume diffondi impassibile in rivi
gonfi di umane lacrime;

Arte, che a certa mèta, colonna di fuoco, pur traggi
li umani figli e susciti
entro quest'umil creta misteri ineffabili e raggi
che eternamente vibrano;

odi, o amor nostro, o fede, o donna de l'anima, e i fieri
petti d'un riso illumina!
A te l'anima crede suoi trepidi sogni e pensieri
confida a te, purpurei.

Tu, dove sei? Rispondi da i sacri lontani poemi,
eroica voce, o in numeri
melodïosi effondi tue magiche musiche e tremi
perenne eco ne' secoli?

Sei con chi in dotte carte consuma suo spirito anelo?
Con chi combatte in fervide
pugne? O con quei che parte, su liberi campi, del cielo
i doni equo tra li uomini?

Vivi tu, vivi? Il Sole ti dà le sue fiamme o la pia
Notte sue dolci lacrime?
Batti, superbo sole, le fronti più ardue, o pia
visiti il cuor de li umili?

Mediti, o tu che pendi su ali di luce, li umani
fati e maturi e vigili?
O insidïosa accendi per entro le vene gl'insani
sogni e le febri torbide?

Giova tue pure forme costringer maldocili, o giova
te proseguir con lacrime,
su su per l'erta l'orme divine adorando che a prova
i pochi àlacri cercano?

Te cercano sognanti pupille, te cuor malsicuri
chiaman, presente Arcangelo:
vien per te questa, avanti, falange di noi morituri
fuor da la fredda tenebra.

Il cammin aspro tinge il giovine sangue, vapora
su da terra in rosea
nube che il sommo attinge de' cieli e più arde e l'aurora
vince ne li occhi attoniti.

Arde la nube e assume parvenza mutevole: forte
occupa i cuori un pànico.
Sei tu la Gloria? O il nume tu sei de l'Amore? O la Morte?
chiede, anelando, l'anima.

Ben tu sei nostra, o luce del cuore profondo, nudrita
di nostre vene! O unica
fede, o amor nostro, o duce dal nubilo cielo a la vita
nostra cui scaldi ed agiti,

odi — se a te son giunte le fervide preci, se parte
di noi, se nostre misere
voglie per te consunte nel rogo già furono — o Arte!,
noi che t'amammo, e docili

te per assidua scola soffrimmo e il fierissimo impero,
d'un tuo sorriso illumina!
Cedi una penna sola da l'ali tue d'aquila, altero
segno, a li oscuri militi!

Ahi, ma salire ai cieli non odi de' supplici il grido,
o tu, donna de l'anima.
Ahi, tu non getti i veli, nè accogli, o Marmorea, sul lido,
maternamente, i naufraghi.

I NOTTURNI

I.

Il tramonto disfiora
    sue magiche ghirlande,
    lento; e una dolce spande
    malinconia per l'ora.

Nuotano i sogni, ancora
    naufraghi, a elisie lande..?
    Ma l'Alma il puro e grande
    tuo bacio, o Notte, implora.

Ben tu venga, o possente
    Notte! L'augusta calma
    piovi a le cose, ed elle

bevan l'oblio fluente
    dal sen tuo vasto: e l'Alma
    vigili, con le stelle.

II.

Quali rive quiete
  la nostra anima corse,
  placida? O questa è forse
  la pigra acqua d'un lete?

Quali or dunque segrete
  virtù piovver da l'Orse
  fatali? O chi mai porse
  l'onda a l'oscura sete?

Notte, ahi me, che improvviso
  brivido fuor da l'urna
  gelida effondi! e in lente

spire l'antico riso
  tenüe, o taciturna,
  dài lacrimosamente.

Cantano rosignoli entro laureti,
ne l'albor siderale. A cento a cento
effondon sotto i chiari occhi d'argento
nembi di note ai languidi roseti.
E il mondo dorme ne l'incantamento.

Palpitano le stelle armonïosa -
mente (un divino brivido le assale..?)
E d'amor canta per la musicale
notte un'Anima... Tu, misterïosa
Anima solitaria, universale!

Nubi d'effluvii navigano lente
come musiche sotto aperti cieli.
Ne l'alto angeli erranti, èsili veli,
ali di sogni passano repente..?
Spiriti vanno, a ignote altezze, aneli.

Odi! Ogni luce, ogni alito, ogni fronda
mesce sua nota al numeroso coro.
A quando a quando un fremito sonoro
scuote la pace limpida e profonda...
Trema il Silenzio in suoi tintinni d'oro.

Notte, cui li astri ingemman di ghirlande
l'alto zaffiro de l'olimpica urna!
a contener l'ebrïetà notturna
altro vase si porge, assai più grande...
Il mio cuore mortale, o Taciturna!

Il mio cuore mortal tutti riceve
gl'in te diffusi spiriti lucenti:
e a l'orlo del mio cuor, prona, con lenti
sorsi, l'eterna sitibonda beve
Anima de le cose conviventi...

Rombano acque correnti per la tenebra;
e recan ne' lor vortici
neri infinite torme di cadaveri
a un ululante oceano.

Guarda la luna tra due gialle nuvole
la turba di que' mutili
corpi; e un novo stupore occupa il pallido
volto a l'antica immemore.

Qual truce Iddio colpì, quale implacabile
ira le innumerevoli
famiglie de li umani, e giù tra 'l vortice
gittò le oscure vittime?...

Silenzïoso il fulminato carico
va per la fredda tenebra...
– O gran Fiume del Tempo, e tu travolgilo
a una foce purpurea!

Tu navigherai senza posa
su mari cinerei, tra veli
di nebbia, per vedovi cieli,
mal certo, con lena affannosa

tendendo gli spiriti a un lito
che appare pur sempre e dilegua
pur sempre, giù, senza mai tregua,
nel gurgite de l'Infinito.

Tu navigherai con già rotte
le sartie, con lacére vele;
nè sopra il viaggio crudele
saprai se sia giorno o sia notte.

Tu chiederai forte, più forte:
" La fine . . ? la terra . . ? l'aurora . . ? "
Silenzio, nel buio. Da prora
taluno sghignazza . . ? ***La Morte.***

Notte ch'effondi il brivido in cieli tuoi vasti, o solinga
Notte, o materna a l'erbe a li umili fiori e a le fronde,
prendimi nel tuo grembo e fasciami d'ombra e di pace.

Odi! per quante lacrime hai scorto natanti ne li occhi
grandi di me fanciullo attoniti già de la vita
(era il tuo rombo, o Notte, ne l'anima parvola, il rombo
funebre tuo nel ritmo del sangue mio giovine) odi,
odi me lunge tratto dal memore suolo paterno,
lunge da l'alte querci che vegliano nere sul monte,
lunge dal mare nostro che sa le mie grida, da i curvi
salici che proteggon due tombe marmoree, solo,
qui, senza schermo, Adolfo, con l'anima sua perigliosa.

Prego, rimanga meco, avvinta con me la raminga
anima. Non la beva la tenebra, non la dissolva
da le mie membra come pur suole traendola a ignote

rive, ad ignoti cieli, lontana da me, da me vivo,
vivo ed inerte e insonne ne l'ombra tua gelida, fuore
da nostra cerchia umana, precipite ne l'infinito.

Sempre, così, nel bujo rigato di lampi, mi prendi
l'anima in gran rapina, per un ineffabile gurge
dove reliquie vanno di antiche memorie e paure
fiere e più fiere d'ogni paura speranze che presto
ucciderò infanti con mani paterne! Ch'io dorma
con nel mio cuore chiusa qui l'anima mia, nel mio saldo
cuore la voglio meco quest'anima d'uomo mortale!
Voglio sentirla tutta, in me, palpitante, fluire
per le mie vene, mia, e bagnisi pure di pianto
tutta, ma mia, ma mia! Chi altri la vuole o la trae?

Sugge la Notte lei? O torna ella a labbra che molto
seppe nel tempo, ardenti d'un'insazïabile sete?
—...Veglian nel bujo, in torno, pur vegliano le Insidïose?
Cercano, le Notturne, la prodiga anima? Tutta
non le placò? (Sanguigne nel bujo, feline, tra il gorgo
de le disfatte chiome, tra il lampo de le smisurate
pupille!) O riedon, vive di là da la vita, sul flusso
de la tenebra, lente, già prossime, pur dolorose
del naufragio ed accusano il male superstite? O a sfida
discoprendo le acerbe gengive m'irridono? O morte,
livide, mute... mute per sempre le labbra, ove un nome

fiorì (mia gloria sola!) in labile fiore di luce,
umido di *sua* bocca e caldo di *sua* musicale
gola e a me stesso parve ricolmo di liquidi baci?

Notte, sia con Adolfo quest'anima sua perigliosa!

IL SOGNO DI STÈNELO

A te ricorro, o Arte, per vedovi cieli, per irti
scogli, ne la cinerea
notte con fioco anelito uscendo oltre tutte le sirti,
a te ricorro io profugo.

Ma non l'antica io cerco maestra ai poeti, serena
consolatrice, o l'isola
bella che signoreggi tu figlia di Pallade Athena,
da i chiari òcchi, marmorea.

Ma a te magica Circe per chiederti acerbo ristoro
di sogni strani, o genita
da Citerea, io vengo, ch'effondi dal calice d'oro
l'ebrïetà purpurea.

Dammi un tuo filtro, o Ambigua! Trascinami a evi remoti
per venturose favole!...
– Disse l'Ambigua: " Guarda già dentro di te con immoti
occhi, o anima naufraga! "

. . . .

– Io la domai! Io venni con armi tebane a le prode
d'Ilio ventosa, io Stènelo
di Capanèo, divino, che male soffersi la lode
d'Agamèmnone ai padri; di loro già prodi *più* prode!

Stragi e rovine addussi ne' buoni-a-domare-cavalli
Teucri, squassando il cerro
da-la-lunga-ombra, e l'urlo di guerra lanciando oltre i valli,
inclito fra li Argivi chiomati, fasciati di ferro.

Muto, per dieci anni, ne' duri travagli e le grame
vigilie, io l'inquieta
anima mi rosi fra i ben-loricati-di-rame
Achei, del mio sangue nutrendo la gesta segreta.

Quando ululò l' assalto, crosciò la rovina e la clade
fumò presso alle Scèe,
io furibondo innanzi volai fra le pietre e le spade,
primo, gridando forte su l' ire trojane e le achée:

– " Stènelo di Capanèo, su mar-valicante carena
venni da le settemplici mura di Tebe con fide
schiere per te predare, o bionda bellezza di Elèna!
Or... si guardino i Numi, o il duce de li uomini Atride! "

Così urlai passando sui morti e sui vivi, nè i mille
valsero a contro starmi,
nè pietà nè la morte del divo piè-agile Achille
ch' io vidi procombente fra il tuono e la luce de l' armi.

Giunsi! Ed ecco, improvvisa, vincendo il chiaror de la viva
fiamma, apparì, Elèna!
Mie vïolente mani spiccaron, di peso, l' Argiva
come un clipeo: e balzai su mar-valicante carena.

Cenere è Troja e fuma cruenta nel vespero come
un rogo. Va la nave. Ma ride dai golfi sereni
Tènedo, mentr' ella si scioglie le morbide chiome
e 'l sinuoso peplo si slaccia dai floridi seni.

Dammi un tuo filtro, o Ambigua' no, ove vado,
per venturose favole! uesta..? È l' Egeo
– Disse l'Ambigua: " Guarda isabbia ov'io cado,
occhi, o anima na 'o di Capanèo...

. . . . . .

– Io la dor

di Cap
d'Ag

ELEGIA DELLA

agguato,
a lei?

core?

Era un presagio oscuro, o anima nostra, in agguato,
quando venimmo tratti da ignota forza a lei?

D'un suo beffardo riso stridea quel presagio nel core?
Noi non udimmo. O forse ci salutò di luce?

Noi non vedemmo. Oscura patimmo la legge, piegando
naturalmente sotto l'imperïosa mano.

Ella ci volse in atto di grazia la voce e la fiamma
de le pupille note da immemorabil'ora.

Era la voce d'oro che udimmo fluire ne' sogni;
era ne li occhi lunghi l'alma gigliata luce.

Disse la voce: « Io sono la dominatrice, o Poeti! »
Dissero gli occhi: « Sono, io, la sorella buona ».

E noi chiedemmo, o anima attonita de la Bellezza:
“ Perchè ci vuoi? Siam fiochi de la già corsa via.

Dominatrice buona, i servi tuoi docili affranca!
sai come forte la tua bellezza pesa?

Sai come stringe i cuori di acerbi suoi fascini e fuga
quella che noi cercammo umilemente Pace? ”

“ So ”, ne rispose; e parve la voce sua d'oro remota
farsi, e tremò la luce ne le pupille, pia.

“ Non la Pace, o Poeta! Io vigilo e porgo la fiamma,
che mi somiglia: eterna vigilo ne' secoli.

Io la Bellezza sono, la forza de l'Ellade: adora!
d'Italia il riso inestinguibile: ama! ”

Disse e mi porse in atto di grazia la concava mano.
Qual vi bevemmo ebrezza letificante e chiara?

Ecco e salimmo in sogno le Acropoli lunge esploranti
isole in arcipelaghi purpurei;

ospiti fummo d'Ellade bella-di-donne e de l'alta
Ilio e scendemmo sopra rosse triremi il Nilo...

Ella mescea l'ebrezza. Non Elena argiva m'offerse,
nel sinuoso peplo bianca, le braccia e i seni?

Non serpentina io tenni l'antica Cleopatra, e nel folto
de' suoi capelli, o Saffo, colsi le tue viole?

Sì con aperta gola, ne l'ora fuggevole, io tutta
da quella breve mano bevvi l'anima mia...

Quanti un suo gesto aperse confini di glorïa; quante
un suo balen de li occhi m'illuminò remote

piagge o notturni cieli, ne l'ombra de l'essere, inerti;
quante sua voce d'oro resuscitò da mute

pagine eroiche fole di giovine gioja faconde;
quanti l'Animatrice cinse, miei sogni, d'ali,

rammemorai poeta maggior del mio fato, ne l'ora
labile, con quella mano ne la mia mano!

Ora andavam nel bosco che umida occupa l'ombra,
denso, nel dubio lume, d'un leniente oblio.

Tutto regnava il bosco de l'ardue cime a le felci
umili quella intenta religïosa pace.

Anche i miei sogni in core chiudevano l'ali raminghe.
Ella tacea: non forse memore d'altri amori?

Ella tacea. Non vidi ne li occhi suoi lunghi una fiamma?
Non ne le labbra io lessi, curve, la dolce sete?

Ella tacea, diversa. Sul cuore mio vigile e solo
ora il silenzio parve trepido di parole.

Alberi udii nel bosco parlanti da tutte le fronde
tremole in un brivido breve sul biondo capo.

Dicean li alberi: " Oblia le frodi de li uomini, o cara!
Noi ti offrirem ghirlande d'indelibata pace ".

Ella dicea, la donna magnifica: " O alberi, o buoni
spiriti!... ma voi non conoscete i baci! "

Così diceva, e (come contenni un mio grido?) con rosse
labbra, baciando, succhiò l'acre cortice.

Rabbrividì la selva da l'ime radici; ne' succhi,
calde, di nozze, corsero vertigini;

impeti floreali crollarono i vertici; un lampo
cinse la selva folle di primavera.

Ah, nel profondo cuore, ne l'ebro mio cuore mortale,
ben in quel lampo io vidi tutti i promessi beni:

quanti mentì la vita e l'anima indocile anela
per suo tormento, io tutti, tutti in quel lampo io vidi!

Vidili, e li contenni, un attimo, qui, per ammenda
de la mia vita, chiusi, ne la mia ferma mano!

Poi li gittai, senza ira, nel bosco suo memore.... O Vita!
io non t'invidio i doni. Pallida è la gloria,

la voluttà è acerba, e vana è la forza e l'impero;
e l'altro... il dono, ch'ella di sua man reca,

l'altro è un impasto atroce di fiele e di lacrime. O buoni
alberi, a noi ritorni l'umile oscura pace!

Pace. Non forse vide ne l'anima nostra tal sete,
ella? Tremò la fiamma ne le pupille, pia.

Poscia si volse in atto di grazia vaghissimo, e i cari
occhi e la voce d'oro dissero insieme: “Amico”.

c.

ALA CADUCA

Noi ci guardammo ne li occhi
fatti ostili, un attimo solo.
    Che fu? Come l'ombra d'un volo
    che frulli, che quasi ci tocchi.

E un breve brivido ci corse
a un tempo ne' cuori, discordi;
    troppo carichi di ricordi
    e irti di troppi forse.

“ Ala caduca, sei tu
che lasci il tuo nido, che vai
    – Giovinezza! – Amore! – per mai
    più non ritornare, mai più? ”

Ma tutte appassìan le parole
dentro l'anima fuggitiva.
    Intorno, la Terra offriva
    i freschi suoi uberi al Sole,

e sopra, su i nostri umani
cuori, oh come eterni e crudeli
    rideano gl'immobili cieli
    infinitamente lontani!

E ciascun di noi piange, solo,
Giovinezza, Amore, Beltà,
    mentre rade l'ombra d'un volo
    la nostra caducità.

I SONETTI

O Poeta, concordi anime a prova
pur or salimmo a un vertice raggiante,
dove la bella Poesia di quante
sono dolcezze par che nembi piova.

Ma se a te de le sue labbra si mova
(ch'io sarò lunge !) un spirito alïante,
pensa per me quella che il padre Dante
sognò sua nave ne la vita nova.

O nave de' Poeti ! e veleggiare
seco in delizia, mentre ch'ella alterna
versi d'amor la buona incantatrice,

quelli che tu, o anima fraterna,
ed io, raggiando sue pupille chiare,
imaginammo per la Beatrice !

Vien ne la notte e a canto a me si posa
    ella, il mio sogno, in fior di leggiadria,
    sì che tutta la presa anima mia
    trema di lei, felice e dolorosa.

Trema di su le labbra umile e pia
    l'anima attratta, e dimandar non osa:
    ella che sa, la sua bocca di rosa
    concede e sopra me tutta s'oblia.

Liquido come un giubilo di vento
    per elisïa notte il rapimento
    urge l'ebra d'amore anima ai cieli...

Poi, s'io mi desto, oltre li opachi veli
    de la vita io la vedo e più la sento
    cingermi d'un suo fine incantamento.

I

Casa, o diletto nido
che industre Amor compose,
dove fra intatte rose
sogno e al mio ben sorrido,

quale linguaggio fido
han tue dolcezze ascose!
e de le avverse cose
come in te fioco è il grido!

Come lontano è il mondo!
e ridemi un giocondo
cielo nel cuor profondo,

mentre i miei giorni amari
godo obliar ne' chiari
occhi de' bimbi ignari.

II

E pur da questa pia
  casa che Amor m'infiora
  penso un'altra dimora,
  di qui lunge, anche mia.

E par che di me sia
  gran parte ivi talora:
  o l'anima che implora,
  o il cuor che non oblìa.

E allor tutto quest'egro
  spirito a' tuoi richiami
  volgesi, o tu che m'ami,

o tu che sotto i rami
  funebri aspetti e chiami,
  Padre, al giaciglio negro!

Ben per quante constringe isole il mare
in lunga ansia cercai te fuggitiva,
e stanco de l'error più d'una riva
feci di mie querele alto sonare.

Vennero molte per mi consolare
donne offerenti da lor bocca viva
balsami strani. Ahi l'anima inseguiva
te, quasi ebra di sue lacrime amare!

Ora in angusta pace io qui m'attardo,
naufrago; e incontro ventami un suo molle
fiato il mar che tra i sassi ermo gorgoglia:

ma non tanto sopisce ogni mia doglia
che talor non la desti un disio folle,
se il vento rechi un tuo riso beffardo.

O, nel tardo novembre, tu che lavi,
pioggia, la terra immemore del sole,
mentre singulti e labili parole
di bocca al moribondo anno ricavi,

scender così su nostre anime gravi
malinconicamente il tedio suole;
ma tu abbeveri i pini ardui e le ajuole
umili: e i sogni ei tien sotto aspre chiavi.

O dirotte dal ciel lacrime! o buona
clemenza di lassù che dissigilli
la gonfia nube su la terra prona!

così dentro il mio cuor sciolgasi il tanto
groppo di tedio, e tremolo mi brilli
il sole su i velati occhi di pianto.

I.

So ben io nauta quali aspre fortune
    dilanïato han tue superbe vele,
    mentre la nave mia seppe fedele
    non di lunge seguirti, e non immune.

Or parimenti usciti a la comune
    riva già fuor del pelago crudele,
    senz'ira guaterem, senza querele,
    alteri e soli per la notte illune.

Alteri e soli, in solitaria parte
    verrem, fratello: liberi, se giova
    mitrar sè stessi d'un oblio superbo.

E quivi alla temprata anima l'Arte,
    ben la degnando per sua lunga prova,
    concederà, divina ospite, il Verbo.

Io mi son un che armai la vela e il remo
a cercar di mio sogno e di mia sorte,
e spinsi la carena oltre le porte
d'Ercole, al golfo de le Sirti estremo.

Non la mia mano trepidò sul temo
quando al mio legno s'affacciò la Morte.
Anzi, io dissi: Il mistero antico e forte
noi, finalmente, Anima, apriremo.

Ora esperto di calma e di fortuna
vie più m'allargo, interrogando l'Orse
e il mare e il suo divin riso salmastro;

poi che fiso è il mio cuor vigile ad una
mèta, e su l'acqua che pur non si corse
vedo specchiarsi il pio lume d'un astro.

ANIMA ERRANTE

Odoravano le viole
nel chiuso breve (rammenti?..!)
e tra le nubi fuggenti
piovevano raggi di sole.

Tacevamo. Io dissi: “ Morire ”.
Null'altro io dissi. Le cose
risposero elle, o rispose
un'eco nel core..? “ Morire ”.

E d'intorno accennavan neri
cipressi al vento; le fronti
adamantine de' monti
si ergevan da lungi in pensieri

degni soli ne l'infinita
pace d'azzurro e di neve...
O doglia umana! E tu, breve
piangevole favola, o Vita!

E mi parve il mondo un altare,
a le cui soglie la nostra
anima errante si prostra,
ma un attimo solo, a pregare:

poi per una deserta riva
che non ha foce, obliosa
fluttua con ogni altra cosa,
per sempre, nè morta nè viva.

E per quella eterna fiumana
(deh lenïente!) si sciolse
l'anima, via... Nè si volse.
Tu, eri nel mondo; lontana.

AI CONVALESCENTI

Io parlo a convalescenti
da un lungo male mortale,
a giovini convalescenti
pensosi del loro male:

e vedo l'anima sbigottita
del ritorno verso la Vita
scaldarsi a le mie parole
come le membra nel sole.

Io dico: Torniamo con piano
incedere verso la Vita,
che vi porge buona la mano
come per un'ardua salita.

Non vi affrettate. A qual bene
vi addusse la corsa ardente?
A quale conquista? A che lene
ebrezza? A che gloria?.. A nïente.

L'impeto è cieco, è folle.
Indugïate, se mite
il sole miriadi di vite
nutrica ne le umide zolle.

O tornanti da la soglia oscura
che vi riaffacciate al sereno,
e respirate con pieno
petto l'aria fresca e pura,

o raddotti sul limitare
cui Giovinezza vi chiama,
imparate a vivere e amare
con meno avida brama,

con più sereno disio,
con più lucidi spirti,
o reduci da le sirti
al porto solatio.

Voi la vedeste...? E l'udiste,
anche...? – Parlò solenne.
Tra l'ombra de le ferree penne
parve, nè lieta nè triste,

ma ineffabilmente austera
e grande. Disse: “ O mortale!
O figlio! O schiavo del Male
che vacilli ne la tua sera!

ti monderò ne l'aurora, al fonte
de l'Oblio, presso a mie porte! –
– Così disse. E a voi su la fronte
fu il battesimo de la Morte.

Come, allor, tenüe ogni
vostra doglia, ogni vostra cura!
e come pallidi i sogni,
e vana ogni vostra paura!

Come parve breve l'acume
di vostra umana sapïenza,
ed ogni pagina senza
arte nel vostro volume!

Ed ora...? Ricominciamo
da capo, con pacato cuore!
Ogni parola ha un sapore
nuovo: " io vivo " – " io amo " –

– “ io voglio ” come certe poma
  asprette ne la maturità,
  sanno, duplice aroma,
  d’orgoglio e di verità.

Or dunque sia con voi la Pace!
  una gran paçe augurale.
  O già obliosi del male,
  difendete la vostra pace!

Andiamo per la via maestra;
  freniamo nel cuor profondo
  quest’ansia di abbracciare il mondo
  che qua e là ci balestra.

Guardiamo intorno con novi
  occhi tutte le cose.
  Come sono belle le rose
  che crescono sopra i rovi!

Come chiara si disperde
l'acqua da le fontane!
Come dolce e umido è il verde
da le praterie lontane!

Come il giardino è giocondo
e di canzoni e di voli...
E noi soli, nel vasto mondo,
saremo tristi, noi soli...?

Men sapïenti, o più grami,
noi soli, più dunque inermi
di quante trillan su i rami
si destan vite ne i germi...?

Udite nuove parole,
amiche, ch'io vi sussurro.
– Si scaldano ne l'azzurro,
bionde, due nuvole al sole;

e indietro volgesi, e intorno,
salutando, la Primavera.
Protendesi a la dolce Sera
con disio trepido il Giorno.

Un effluvïo mite
riga il prato ed il colle:
godon sopra e dentro le zolle
le miriadi de le vite.

O pio consenso! O presenza
dell'ai dolenti propizia
Natura, che i semplici inizia
a sua materna sapïenza!

Parliamo. L'ora è soave,
o figli. – Chi sa la parola,
quella che scioglie e consola
un'anima troppo grave?

quella che dicono gli alberi
austeri e va con l'incenso
de' fiori nel circolo immenso
che illustrano i vesperi e l'albe?

Ella è ne' cuori, l'eterna
parola; sta in ogni umana
anima; facile e piana
come la carezza materna;

interroga, ella, e risponde
ne' buoni spiriti intenti:
così le pause de' venti
empie il respiro de l'onde.

Se un mi chiede: A che tende
questo viaggio amaro?
Chi, qual fede raccende
ne la tenebra un faro?

Io dico: Non dimandare!
chè la tua breve ragione
non ti si svii dal timone
mentre corri per l'alto mare.

Hai bisogno d'una speranza?
Non basta, o Uomo, la tua
anima eretta da prua
che illumina la lontananza?

Non bàstati che la scia
aperta da la tua chiglia,
fosforescente meraviglia,
insegni a li altri la via?

Nutri, tu, questa perenne
fiamma tra il doppio mistero
del *dove* e del *donde,* o nocchiero,
tu vada con labili antenne!

A fuochi più vasti tu aneli?..
A quali?.. Son fatue fiammelle.
Chi, sotto le vergini stelle,
chi, sotto la fiamma de' cieli,

con trepide mani, *chi* vuole
    accendere fuochi più vasti?
    Tu, convalescente?.. Ti basti
    scaldare le membra al tuo sole,

socchiudere li occhi, sentire
    la dolce salute redire,
    e bever li effluvii che tiepido
    il vento rapisce a le siepi

in fiore, a le tumide scorze
    de li alberi, e andare, con tersa
    la mente, una strada diversa
    da ieri e con giovani forze.

Tu dici: Se forse mi assaglia
    l'antico male? Già rotte
    le forze, l'oscura battaglia
    oscuro soldato m'inghiotte.

Io rispondo: Non vacillare!
La pena è breve. Ma eterna
e buona *una* legge governa
il sole in suoi cieli e nel mare

le minime stille; senza ire
nè pause; una e sovrana.
Affidale la tua doglia umana
e l'augusto tuo divenire.

E avanti però che devi,
o che tu voglia o non voglia:
così nel vento la foglia,
così nel sole le nevi,

così le pietre per un pendio,
così l'amore verso l'oblio,
andare, pur sempre andare,
come i fiumi vanno al mare...

– Così, senza chiedere a quali
destini? senza ira nè gioja?
in una perpetüa noja,
a terra, con lacere l'ali

già pronte a sfidare l'ignoto?
carponi, ne' giorni caduchi,
come i bruti? come i bruchi
confitti nel natio loto?

– No, no. Tu non sai. Non per anche
tu sai. Tu non vedi. Tu eri
sì fioco, e riprendi da ieri
a pena le forze tue stanche.

C'è ire, e c'è gaudii, e c'è corse
e voli, e il poema universo:
cui collaborare d'un verso
tra noi *un* potrebbe. Tu, forse.

– Ma dove son – tu dimandi –
i fraterni cuori? le menti
amiche? le candide
anime? gl'innocenti

costumi? le cittadinanze
fide? Da presso, o più lunge
molto, là dove non giunge
il volo di nostre speranze?...

Io dico: Aspetta! C'è un mondo
che tu non conosci: il migliore.
Aspetta: ti albeggia profondo
nel cuore del tuo stesso cuore.

O mondo che albeggia malcerto
sì lunge e sì presso! Par quasi
un punto, una piccola oasi
sperduta in un fulvo deserto.

Ma, sopra, che fulgido lembo
di cielo! Che sogni, che calme
vi dormon tra floride palme,
che larghi tesori in suo grembo!

Sia questo il tuo regno, cui sopra
intendi e governi... No! sia
la terra tua docile e pia
su che pieghi li òmeri a l'opra.

Aspetta, ella, nuova semenza;
non pruni, non cìano, non loglio:
e vuol che sia coltro l'orgoglio,
e vomere la pazïenza.

E vuol che ai virgulti più grami
ti attardi amorevole e ai tralci
esigui, di canne e di salci
a porger sostegni e legami,

se un giorno in tuoi spiriti adulti,
che furon sì fiochi e sì proni,
tenzonin con freschi tumulti
i vènti de le passïoni.

E vuol che i divieti, le fole,
le frodi, male erbe e rei vermi
antichi, via tutti! — Gl'infermi
di ieri stanno àlacri al sole,

non pallidi in terra d'esilio,
ma pronti, ma ilari, a prova.
E odono. Un canta la nova
georgica, novo Vergilio;

e mostra a le lor ciglia pure
la terra ch'è rifiorita,
e insegna a viver la vita
cui lodano le creature.

Inconsueta ospite la Gioja
abita il cuore: e non la fuggitiva
ninfa da li occhi ceruli e su acerbe
labbra un ambiguo suo perfidïoso
riso; ma un'Altra, una Perfetta, un Sole,
Gioja la vera. Io benedico il giorno
che addusse la novella ospite e tutta
a lei la mia regale anima aperse.

Ella salendo grazïosamente
il limitar di sùbito si volse
raggiando un riso che mi parve il riso
matutino d'April quando, la tenda
de le nubi levando, una fiorita
sotto l'obliquo sol scopre di quante
treman corolle inesauribil nembo
sovra il sen de la Terra: e su l'umano
stupore ei trilla un suo riso argentino.

Tal veramente ella si volse: e alpina
linfa il giubilo mi fluì per entro
ogni trama de l'essere; pacato
indi e raggiante dilagò. Sovr'esso
ella a specchio ristette: ave, mio fiore!

Così dentro io la reco: e da quell'alba,
nube non corse mai la primavera
pia de' miei spirti, nè appannò le chiare
acque al limpido sogno. Un dolce lume
fascia la fronte de le cose; il Tempo
non le consuma, o reca il mutamento
nova bellezza; e in numeri concordi
trema la convivente anima, il Tutto
ond'ella è centro la serenatrice.

Serenatrice! E dove son le molte
che m'ebbero inquieto ospite un tempo
cure seguaci? Ecco, il Ricordo spiana
sue rughe. E tu, Dolor, godi tua nova
convalescenza. E tu, Rancor, su li occhi
senti punger le pie lacrime. O vano
Disio, che rispecchiasti avidamente
in labil rio la tua bellezza esangue,
pago sei tratto a fior d'acqua a la foce!
Voi, Speranze sorelle, o sospirose
di non nati asfodeli, oggi contente

di ornar la fuggitiva Ora di agresti
fiori! E tu anche, o mio vecchio Sconforto,
getti le grucce e a lei tendi le mani.
E tu sei lunge, ultimamente, o aspro
Dèmone, tu che assai mentisti il nome
d'amor, nè più ritornerai coperto
de l'ambigua tua maschera.

Mi punge
solo un'attesa. S'io talvolta ai certi
segni m'indugio e là da i paradisi
i campi alieni a specular m'affaccio,
trepido a lei mi volgo, un implorando
miracol novo: tocchi ella le soglie
d'ogni altro cuore; e già mi tarda il grido
udir de le fraterne anime, tutte
– e poi morremo! – giubilanti al Sole.

f.

INNO AL MARE

(Da l'Eremo del Monte Cònero una mattina di settembre).

Oh di che lunga voce tu m'hai proseguito ne' sogni!
Ecco ne l'alba io vengo su le tue prode, o Mare.

Docile a' tuoi richiami m'affaccio a li spaldi del Monte,
ospite io degno de la solinga altura.

Fuga il tuo fiato l'ombre del torbido sonno, e l'aperta
immensità saluta l'anima con àlacri

spiriti protesa sul glauco tuo grembo anelante
le gloriose porpore de l'aurora.

Ave, fraterno Mare! Accogli tu l'anima nostra,
religïosamente vaga de' tuoi misteri.

Rendi a lei non indegna (d'un fremito lungo accennando
e i fior crollando nitidi de le spume)

da l'orizzonte ai lidi tu rendi 'l saluto fraterno:
come il tuo grembo è grande l'anima nostra, o Mare!

E lei pur anche odi e il carme solenne, se molto
piacqueti reclinata verso i tuoi sacri suoni;

odi, e il favor che invoco io tuo sacerdote ne l'inno
bello del nume tuo lucidamente spira,

mentre basso accompagni, tu bene monotono, il canto
come, da l'ombra, docile auleda antico!

Non con tua fiera voce, con vasti tuoi numeri a gara
venni, o gran Mare, lungo l'altisonante lido;

ma a te ne l'ora prima io venni adorante se l'Alba
da le pacate verdi solitudini,

da le foreste algose, da gl'inaccessibili gorghi
pur un notturno murmure rauco trae.

Odi me, dunque, o Mare!, tu palpito immenso del Mondo,
largo-echeggiante d'una misteriosa vita

pur ne' silenzii! O sangue che per sue granitiche vene
circoli e pulsi, e urgi l'igneo profondo cuore!

Tu che ne' verdazzurri racchiudi misteri la perla
stellante e i mostri viscidi ne l'orrore;

e con aperte palme sostieni pur lieve le belle
a fior de l'acque isole de li aromi!

O adunator di occulti miracoli! O tu che la Terra
florida avvolgi in vaghe adamantine trame,

– trame di tal celeste virtù penetrate, onde il sole
recano per liquide vie ne' terrestri pori –

o tu che urli a prova coi turbini orrisoni e gonfi
il ruinoso flutto de la marea,

e pazïente sotto i torpidi gioghi de' ghiacci
per gl'iperborei regni de le meteore sai

le invïolate in giro barriere che serbano il lungo
segreto ne la silenzïosa atroce

notte, tra gli aloni specchiando la pendula al sommo
lampada che la Terra scorge in sua fiera via!

Ampiopossente, Eterno! di noi che gittasti su i lidi
odi, de li efimeri uomini, i lunghi lai?

Odi benigno, o Mare! Su l'alba de' secoli emerse
dal tuo la Vita laborïoso seno:

crebbe mescendo ai mugghii tuoi vasti sue piccole voci,
crebbe crollando a' tuoi fiati le arboree chiome.

Ultimi figli noi regnamo in tuo nome la terra:
non isdegnar soverchio l'ultima prole, o Mare!

Placido, ne l'albore, tu arridi a la nostra baldanza
forse e concedi un lembo forse de' tuoi misteri.

Ora in che verdi campi tuoi pasci le bianche cavalle
che in ordin lungo agili mandre infreni?

Strepevan le criniere pur ieri su gl'ispidi colli;
dietro, anelanti, raffiche guaivano;

sopra, vibrando l'aste de' fulmini ne la battaglia
il Ciel scese lanciando l'orda de le nuvole...

O resistente e solo tu vittorïoso! la forza
come imperïalmente ne le tue calme ride!

Tu d'ogni iddio trionfi. La Notte regina, che parve
imperitura, pallida precipita

seco in perlati cieli recando suoi serti gemmanti:
meste le amiche Pleiadi scolorano.

Sempre, tu, grande e uguale, o in gloria la dominatrice
Luna i suoi lattei navighi arcipelaghi,

o fiero inciti il Giorno suoi fiammei cavalli, agitando
bandiere al vento nuvole purpurèe.

Massimo tu mentre (le pavide suore ne' cieli
per lei trepidan) l'Alba vergine s'innamora,

e tutta rossa cede a l'igneo vïolatore,
sanguina ella e gode struggersi ne' suoi baci.

Ecco: il Sole ferendo d'un grido di luce la Terra
sta divo arcier raggiante sopra la rossa nube.

Primo, la torva fronte il Cònero spiana al prodigio;
freme la selva, incontro, ardüa su la rupe.

Dietro da' verdi gioghi il sole dilaga a le valli
concave, trionfando per vaporanti seni;

rosee le balze e i clivi balenano e i borghi che al sommo
    speculan da i piceni colli il tuo riso, o Mare;

splende per tutti i lidi sonora di vita la Terra
    sotto infiammati cieli avida de la luce.

Tu solo, o Insonne, al dio non cedi di gloria: le belle
    porpore ch'ei ti getta tu regalmente assumi,

e ancor prosegui come per entro la notte l'eterna
    opera, austero grande vigile ne' secoli.

Quale, o Gigante, oscura prosegui tu opera? Aneli
    struggere l'aspra Terra che con suoi duri seni,

con sue marmoree braccia ti rompe ti carcera e vieta
    l'ebrïetà d'un solo impeto indomabile?

O a te commesso è forse, o non sazïabile gurge,
    Mare, agognante ai lidi con tue saline bave,

tutti inghiottire i doni che reca la forza de' fiumi
    placidi per l'irrigua floridità de' piani,

mentre tu mugghi ingordo di novo piacere a la Terra
    ch'ella de' chiusi beni l'intima copia dia?

O consumar col dente tuo mal pertinace quest'alta
  architettura sacra a più felici Soli?

Sì mi susurra il Monte che bieco ti guarda e ne' fianchi
  laceri sente il morso grave de l'ira tua.

" Io, mi susurra, vidi (ben oltre giungevo con erte
  fronti esplorando verdi selvaggi clivi)

vidi ed udii le orrende sue gesta quel dì che mugliando
  qual centomila armenti e furïando invase

con sue miriadi d'aspre polledre (ferivano i cieli
  ne l'incoercibile èmpito i folli crini)

tutto il crollante piano che s'inabissò con un vento
  d'ira: gemè del mondo l'umilïata mole ".

E pensa il Nembo mentre da l'erta de' cieli le nubi
  urge sue grige e bianche vacche a tuoi paschi opimi:

" Pur anco il Mare è nostro; e docile sente la sferza,
  sente la voce e baldo di nostra forza vive ".

Ma la pupilla in cielo, che folgora, de l'Universo
  d'un suo balen dà legge: " Despota a tutti io Sole! ".

Ben tu non curi; intento, a quale tua opera? il Fato
sa; che a te diede e ai Monti l'opera e ai Nembi e al Sole.

Io non dimando. Adoro. Oh salve a te, Mare fraterno!,
non a te solo, o breve supero adriaco mare,

non a te sol che baci (sfavillano pronubi i cieli)
nel suo divino talamo l'Italïa;

ma a te, a te, o Mare Oceano, salve! a te, uno,
terraggirante Mare indissolubile!

Uno e non domo e buono maestro di liberi, salve,
o di barriere insofferente Mare!

Tu sei la Vita; sei, tu, senza mai tregua la Forza,
la Libertà; del mondo l'inclita squilla sei.

Tu come il fior del sale nimico a putredine il moto
rechi che fiere membra, anime fiere crea.

O agitatore! Autore ne l'opera eterna e superna!
fa che l'umana plebe da te pur ella impari.

Tu che proclami e porti tra li uomini la fratellanza,
itera al duro mondo le tue rampogne, o Mare!

Digli che tutti rompa, sì come tu rompi le rupi,
confini e ceppi e impedimenti e troni!

Digli che tutta prema di duro lavoro la terra,
qual la ravvolgi tu de le assidue reti!

Digli che tutto corra, o Mare velivolo, il regno
che tu gli schiudi dirittamente suo!

Di' di' che non disperi de l'arduo viaggio, che molti,
qual ne' tuoi gorghi, naufraghi esangui vide!

Che al par di te attinga sotto aspro flagel nova forza;
bello è chi balza a sfida contro più ferrei fati!

Tu, tu rinfranca, o Invitto, con voce di tuon le Speranze
pallide, il tuo raggiando riso innumerevole!

Nutri tu, tu, o Almo, ne l'anima nostra l'Idea,
qual nel tuo grembo immenso l'isole nasciture!

Monda de' tuoi lavacri e aumenta, o Purificatore,
l'anime e i corpi eretti sotto il comune sole,

sì che tu veda un giorno (deh prossimo!) cittadinanze
nove, se cinto d'alghe spii tra i cerulei crini,

instaurar su i lidi che ombreggia l'olivo e la palma
qual per la dorica Isthmo ludi e a te serti e are;

sì che d'incontro al suono di tue grandi buccine, inni
non di trofei cruenti colga da bocche umane,

quando gagliarde voci (non queste di tenüi cure,
che tu non odi, balbuzïenti) i novi

proclameran statuti: "Sia pace a la laborïosa
Terra come te franca, Mare republicano!".

Tu scorgerai quel giorno da una tua isola ai lidi
molto aspettanti, lucido del tuo nume,

per la raggiante via che il Sole in te apre (non l'ora
è, forse?...) e corruscante tutta di lame d'oro,

quei che da quante sparte son sillabe ne l'universo
integri e annunzi l'aurea legge sola.

Lui seguiranno carmi alati di gloria, poeti
bene possenti ne la maturità de' fati,

sacre parole, eterne, come astri in immobili cieli,
che tu contieni, forse, inesausto Mare!...

Non quella Aurora è oggi. O Mare, a che secoli splende?..
Io non dimando. Adoro. Canto le lodi tue.

E a te protendo, o Padre munifico, l'anima sgombra...
Mescila al tuo sonante palpito, al largo fiato,

ch'ella pregusti e impari la forza la gioja l'ebrezza
la voluttà de' vasti impeti ad opre immani!

Tuffala giù ne' gorghi tuoi verdi che veda Atlantide,
e i mostruosi boschi e li abissi esplori,

ond'ella esperta rieda di sacre paure recando
la visïone e il rombo seco de' tuoi misteri!

E a lei nel verso infondi tu l'agili grazie de l'onde
turgide e snelle quasi candidi colli equini,

tu che le insegni, o Industre, ne' gusci lor tortili ai lieve
vaganti a fiore nautili purpurei.

E le concedi il ritmo, tuo, largo, solenne, a cui l'alta
commisurò sua voce su li ellesponti Omero,

sì ch'ella gravi cose nel memore esametro renda
che ti fu caro, *Pòseidon Asfaleo.*

A UN MACCHINISTA



O tu che scendi calmo dalla tua macchina alla stazione d'arrivo,

Salute e onore a te, o il migliore di tutti noi!

Tu fosti il buon pilota di questa flottiglia di rimorchiate navi di ferro

Che corsero su le volubili ruote come su fuggevoli flutti:

Buon pilota dall'occhio vigile, dalla mano sicura, assiduo sino a questo porto d'asilo per la salvezza d'ognuno.

Salute e onore a te, o il migliore di tutti noi!

Qua le mani, o compagno! Che importa se la tua palma è nera di carbone e unta d'olio lubrificante?

L'acqua fresca monderà presto le nostre mani (ma altre mani non monderà, le quali altri stringe malcauto).

E tu puoi stringere queste mie, se la fatica libera vi ha impresso non pochi calli, il mio stemma di nobiltà.

Tu ora mi riconosci e sorridi fraternamente: il sorriso bonario sgorga dai denti più bianchi per la faccia lucida di sudore e di fuligine e illumina gli occhi un poco rossi fatti acuti dal pericolo e dall'attenzione.

Molte ore, molte ore (quante? dodici ore? quattordici?) tu hai vegliato per tutti noi.

Io, ti confesso, ho ceduto al sonno, per un buon tratto, nel mio duro carrozzone, un sonno traversato da sogni strani;

Ma ho pensato a te, buon condottiero, a ogni fischio che penetrava il mio sonno,

A te che àlacre, in piedi, scrutavi la lunga perfida via

Spingendo in corsa il mostro divincolante e tonante fieramente dentro la notte.

Dentro la notte che la fiamma e il fremito e l'ululo del mostro rompevano paurosa:

I piani gemevano a un suo sibilo piangevole, tra le nebbioline sospese, gemevano i piani solinghi;

Le colline balzavano attonite; i monti guardavano da lunge placidi sotto le stelle;

Ma le rupi a un tratto prossime si ritrassero con attitudini di orrore,

Con strane facce di paura e di maledizione,

Quando tu avventasti il mostro contro la roccia e penetrasti con rombo cupo nelle squarciate viscere della terra.

Avanti avanti in corsa tu hai sferzato il cavallo di ferro dai garretti d'acciajo:

Il tuo compagno, curvo nutriva il suo stomaco ampiovorace di molti neri pani che altri remoti ignorati fratelli

(Ma non ignorati da noi... Salute a quegl'incliti, armati di piccone e di lampada, eroi del più duro travaglio!)

Strapparono giù nel bujo carcere più profondo del mare,

Più solingo del mare,

Alle viscere della vecchia terra...

Tu guardavi esperto i manometri, le valvole docili, i segnali mutevoli, e la via perfida lucida e labile,

Attento, mentre sul tuo capo tra il pennacchio del fumo languiva il disco della luna cinereo,

E apparivano le stelle come uno sciame traverso alle matasse dei fili che recano i pensieri degli uomini;

Tu calmo, tu signore del moto, mentre tutto intorno era preso dalla stessa vertigine,

— Gli stantuffi ansavano infaticabili, i freni mettevano stridori rochi, le molle brandivano, il vapore sferravasi dal lucido carcere con orridi fremiti e sibili, la solida Terra fuggiva, avversa, dinnanzi a te... —

Tu calmo, tu un uomo, un dominatore.

Quali pensieri furono i tuoi in questa tua veglia tra il vento e la fiamma?

Hai tu avuto tempo per ricordare le miserie della vita angusta?

Per misurare e rimisurare, sinchè il computo sembri formar una somma sempre più ampia, il peso che le lente ore accumulano sulla esistenza?

Per tessere un cilicio con i tuoi stessi desiderii malcauti?

Per maledire l'avarizia dei padroni? la tirannia del governo? la disparità delle leggi? la tarda vendetta e la supina tolleranza de' tuoi compagni? il vaniloquio torbido e obliquo dei politicanti?

Ma l'aria pura ti sferzò la fronte maschia; il fragore ferreo ti empì gli orecchi intenti,

E tutte le miserie e le viltà della terra che tu fuggivi fuggivi celere come il vento, furono indietro col fumo della tua macchina, indietro, lontane, favolose, impalpabili come l'oggi è tra poco nel vortice del tempo, via...

E tu guardavi innanzi la strada libera lucida labile; essa correva a te, come l'avvenire, infallibile; mentre noi, ospiti delle tue mobili case, eravamo alle prese più duramente con le imagini create dall'ozio e dalla paura.

Guardavi davanti a te con l'occhio e l'anima all'avvenire!

Che importa se il tuo piroscafo rechi nella stiva, ancora, le merci di padroni ingordi?

Se tu trasporti, o Capitano, ancora, passeggeri pingui d'ozio e di maltalento?

Se tu imbarchi i preti della varia impostura, i banchieri sordidi, gli avvocati facinorosi?

Non importa — per ora!

Tu compi il tuo ufficio, bravamente: un generoso ufficio tu compi oggi in silenzio per il bene comune.

Altro, che pochi sanno, tu porti nelle tue navi: un fiero contrabbando tu porti di una guerra magnifica.

Tu, eretta sulle prore di ferro, non dipinta ma viva, visibile a me, bella augusta e terribile, con protese le mani recanti corone di quercia, porti tra gli uomini la Fratellanza.

Tu spargi fra gente e gente i semi di tutte le libertà radïose;

Tu rompi e oltrepassi i confini e gli odii formati dai volghi e dalla natura;

Tu carichi e smerci le munizioni contro i morbi, contro l'ignoranza, contro la frode;

Tu trasporti le braccia laborïose per esercitare la terra e i cuori ardenti come faci per illuminare le solitudini;

La Scienza austera e la Poesia indomabile balzano sulla tua zattera;

Tu rechi gli strumenti che abbattono e quelli che edificano; tu porti il libro e il giornale, la parola nuova e la buona novella, l'ammonimento e la fede;

Tu mescoli le lingue e le esperïenze degli uomini inconsapevoli;

Tu conduci le belle femmine agli amori fecondi da nazione a nazione con più àlacre gioja;

Tu diffondi il polline di un pensiero primaverile sulle coscienze nuove.

Salute o Macchinista che scendi alla stazione d'arrivo!

Gli altri non badarono a te che t'indugi presso alla macchina, semplice e buono come un eroe.

Vanno frettolosi alle loro faccende. La stazione formicola di uomini e ferve di rumori vari. Locomotive sbuffano; sibili si chiamano come echi; treni ingombrano le rotaje, inerti.

Veggo una moltitudine di viaggiatori, altri venire, altri andare, confusamente.

Veggo pallide donne d'ogni età e condizione, e alcune recano bimbi in collo o per mano;

Veggo in disparte un gruppo di servi infimi della gleba con lunghe falci e sacchi di cencio sui dossi curvi; si stringono gli uni a gli altri come pecore (oh i visi smunti plasmati di rassegnazione, e lo stupore negli occhi immemori!)

Vedo vecchi paurosi della calca ondeggiante; vedo soldati altri fendere la folla, altri affacciarsi e protendersi, stipati, da un treno dal lungo aspettare; vedo facchini piegarsi sotto gran pesi.

Vedo faccie livide o sonnacchiose o irascibili, profili duri, lineamenti cogniti o strani; vedo floride trecce bionde e rade ciocche canute; vedo pupille vaghe, inquiete, pavide, attonite, spente.

Vedo fronti segnate di tutte le miserie, di tutte le stanchezze, di tutte le cupidigie.

È uno stringersi, un urtarsi, un premersi senza grazia; un brusìo, un vocìo, un comandare aspro, un rispondere ostile.

Vedo l'insolenza del lusso e quella della miseria; le ribellioni dell'ignoranza e gl'impedimenti del fisco; vedo una successione, una confusione di colori e di aspetti come in un sogno, un tumulto d'imagini come in un sogno febrile.

Ma io vengo verso la macchina non più alenante a porgerti ambo le mani, o uomo, o amico, o il migliore di tutti noi!

Un giorno, un altro veicolo, che s'affanna, immenso, da secoli verso la mèta,

Giungerà, giungerà fatalmente alla stazione d'arrivo.

Avrà traversato, su ponti leggeri, fiumi di lacrime;

Avrà varcato solitudini orride di tutte le insidie;

Avrà superato erte favolose; avrà indugiato per anni e per anni presso a un segno, contro un ostacolo miserabile;

Avrà dubitato mille volte della resistenza de' suoi congegni; avrà dubitato mille volte del dove e del quando;

Avrà corso pendenze disastrose e sfidato pericoli oscuri,

E giungerà, giungerà fatalmente alla stazione d'arrivo.

Ecco, io vedo viaggiatori scendere a quella stazione d'arrivo (o di sosta?...):

Tutti fratelli, eguali, belli di una dolcezza altera, contenti di sè e del viaggio, e, come ora io saluto te, salutanti colui o coloro che avranno guidato la grande famiglia umana verso il riposo di un giorno o verso la mèta fatale!

PACE

(proponendosi dall'Imperatore di Russia il congresso dell'Aja)

Tu? Da la fosca reggia cui vegliano eserciti in arme,
    — despota! — e cui sinistre guardano le Paure,

cui da le nevi premon, da l'orrido Caucaso voci
    maledicenti e cerchian ululi feminei,

tu, l'anelante al sole del secolo novo presumi
    ghermir sul mondo aquila bianca Pace?

Spiccasi dritta ai cieli con strido che lacera i nembi
    la impazïente e tenta le inesplorate vie:

batte in gran cerchi il fiero remeggio de l'ali possenti,
    beve l'azzurro, accorta l'umile terra spia

dove per suo richiamo le accennino e mormorin alte
    a un cristallino fiume selve di sacri ulivi.

Scruta fendendo l'aer, radendo le cime de' monti
    ahi non immuni del sacrilegio, e vede

la peregrina vede, su, dal cimitero del mondo,
    su, buja offesa ai cieli putre vapor che sale.

Mira fumanti laghi di strage recente (ricusa
    la Terra madre il sangue bever de' nati suoi)

mal vaporanti al sole le tessale strette, le valli
    cretiche e Armenia rossa tutta d'umane vene;

l'alte croscianti ripe del Nilo munifico, l'ambe
    che l'abissino insanguinò di nostre

carni ove il ferro mise mietendo con ira latine
    vite e follie (nel fango, fu genuflessa, ROMA!)

la mal libera Cuba che molto sitìa le vendette
    ne' suoi tiranni pallidi (oh Guanahani!)

altre che il mare oceano recinge di fremiti, lunge,
    pur renitenti isole al giogo, e flutti

rompere con fiotto lugùbre su vertebre frante
    di ferree navi e, dentro, ciurme di cadaveri;

quante pur fresche piaghe offendono l'imperïale
    grembo d'Europa — il grembo bene fecondo a cui

esercitò la strage le viscere opime da tanta
    ora e stremò la fiamma ne le già fioche vene —

quanti l'Asïa madre di popoli, e altrice di mostri
    l'Affrica adusta, e quanti rigano la gemina

di re insoffrente America rivi di sangue ella tutti
    visita e scansa; e batte, esule eterna, l'ali.

Selve di lance intanto e navi turrite e baleni
    di bajonette e vario strepito di bandiere,

elmi piumati, insigne spettacolo ai volghi, e nefande
    gesta e trofei d'antiche carneficine e nove

son tue perpetue scole, o pallido Uomo; e beffarda
    sopra di te cavalca pingue la Tirannia.

Ha in sua destra la croce, su cui sempre Cristo rimuore;
    da la sinistra getta d'odio rigonfi semi.

Còmiti e ancelle ha molte: la cinica Frode, la Forza
bruta, la Scïenza officïosa, l'Oro

ladro, la notturna Superstizïone, il Delitto
inclito, l'Ignoranza facinorosa, e oscena

putta sin l'Arte, ceffi cagnazzi e ree maschere; e dietro
traggesi emunto gregge gran bestïame umano,

" O Maestà " belante, " o sacra Tirannide! proni
noi t'imploriam. Tu sei l'Ordine, tu la Pace! "

Questa, la Pace? È il Mostro ch'erutta sul mondo la bava,
la sanie, il tosco, dal suo trifauce grifo.

Cento viltà le fanno corona, cui pasce di franti
cuori; ed incensi e inni offrono e leggi e spade.

L'una viltà su l'altra s'appoggia: pur tremano, tutte,
sol per un grido: " Mora la vecchia Froda! "

Tremano. E l'Ore intanto, l'eterne veglianti, da' cieli
lunge perlati pallide s'affacciano.

Versan, da l'alto, pie, il balsamo de la speranza
sul doloroso antico orbe implorante pace.

Ecco, e orïente novo s'inalba; gran brivido il mondo
scuote; un messaggio tuona: " Secolo si rinnova! "

Favoleggiato serpe sue squallide squame la Terra
gitta. Giustizia torna, e novel tempo umano...?

Rombano ali, o sacre quadrelle pur sìbilano...? Echi
destansi. Puri vertici balenano.

Grande, da l'ombra, avvento s'approssima. O voi da le torri
vigili primi, araldi sacri de l'avvenire!

O Poeti, fratelli, non pallidi alunni d'antiche
muse spigolatori proni di fiacche rime,

ma sì o voi cui parla sue piane parole la Terra
umile e le stelle dicon li eterni veri;

cittadini del mondo, cui son le diverse favelle
bronzo od argento a vostre bene canore tube,

date concordi, voi, o àlacri spiriti, forte
dentro ai metalli l'anima: È l'ora! È l'ora!

L'ora ch'Ei viene. Ei viene, l'errante da secoli; il figlio
de la gran Madre, primo: Ei, l'inesausto core,

l'antichissimo seme, la giovine forza, l'eterna
verginità, il fresco impeto, l'opra rude;

con nel quadrato petto le fiamme de' sogni, le seti
de le conquiste, i germi d'ogni futuro bene;

certo ed ignaro; colmo di fati; palladio di tutte
speranze il Popol balza a le soglie. È l'ora!

Non altrimenti cupa la forza de' fiumi dirompe
li argini, sommerge, impetuosa trae,

quella che lenta crebbe fra placide rive, tra molli
clivi, lambendo neri boschi o marmoree case,

poi, d'improvviso, urgendo suo non coercibile pondo,
dal sormontato carcere precipita;

tal, dopo lunga notte di secoli, chiuso alenando
contro suoi ceppi, gonfio di smisurate brame,

dove lo tragge il Tempo, il Fato, la Legge, la Forza,
il Dio, s'avventa per trionfata via.

Viene in suo vasto regno, vien, Demos adolescente,
ei la selvaggia possa, l'aspra centaurea prole!

La Libertà gl'inforca l'indomita groppa e l'incita,
le mani involta dentro i ruvidi crini.

Avanti, e viva! I Fati l'incalzan da presso; la Terra
grida: "Son tua! Ti porgo uberi copïosi".

Viva per quante ei frange barriere tra li uomini e quante
maschere calpesta per le diritte vie!

Viva per ogni errore che sradica, viva per ogni,
ch'egli rovescia, idolo; per le sue

ire, gran nembi ciechi che abbattono le rugginose
porte: e la Storia valca; pura il suo niveo piede.

Viva per quanto in corsa ei perde di sua belluina
forza, per quanto attinge lume de l'Ideale!

Avanti, avanti! Fuggon gran fasci di nuvole a tergo:
vien nova luce, in contro, venta gran rombo d'ali.

È l'Invocata, alfine, la Nike novella che scende
nunzia de' cieli al mondo, l'aquila bianca, Pace.

Pace, la giusta, viene, per lui, per lui solo, da i cieli
volta a lui solo, e pende su le innocenti case.

KRUGER

IN LOURENÇO MARQUES

Kruger, leone male superstite,
che fai? che chiudi fosco ne l'anima?
Volgi la semispenta
pupilla a la tana cruenta,

da lunge, dove le lacrimabili
fuman reliquie de la Republica?
Forse non anche stanco,
non, forse, anche domito il branco

cerchi se un'altra volta precipiti
da i fulminati valli o dal perfido
agguato, mentre fiuti
la strage su i valchi diruti?

O, patriarca, preghi al tuo popolo
tu su la Bibbia curvo che Jehova
accenni e di già l'orde
si rompano e i ceppi e le corde?

– " Tardi ed invano! Fummo. Malefica
d'oro, la Patria fu. Non la cinica
Europa, non il vecchio
Dio porge a' Boeri l'orecchio,

insidïati, raminghi, profughi,
soli, tendenti l'anima ferrea
se un estremo la scuota
ruggito di Cronje o di Botha!

Che val, che valse, giovinette anime,
gittarsi a morte belle d'eroico
furore od affrettarsi,
o vecchi, la fine a gli scarsi

giorni?... Che vale, là, su le ceneri
pregar che schiusa l'ali purpuree
Vendetta ebra di clade
e d'odio ne affili altre spade,

mentre in sue nebbie Chamberlain, pallido
baro, l'impero giuoca coi complici
il Delitto e la Morte,
ghignando, e corregge la sorte?...

O mal vietati passi de l'arduo
Tughèla! O vetta di Spìon! O impeti,
o vigilie! E voi proni
urgendo carriaggi e cannoni,

voi de l'Orange forza e del Trànsvaal,
fidi, su l'orme de la Republica
nomade!... Se Dio ruba
la gloria d'un'altra Magiuba,

invano, invano tutto! Nel vespero
truce l'esangue Patria precipita,
cui già frugan, se piene
le ha d'oro, i predoni, le vene

pollute, e sopra la fresca vittima
calcando ai quattro vènti proclamano:
"Il Sole non tramonta
su i regni de l'Anglia."... e su l'onta!

Ah maledetta, sin che sue livide
nebbie l'involgan, sin che dal pelago
la svellan le bufere
con urlo di madri boere! » —

Pace, o cruenti cuori, o magnanime
ombre! E tu, vinto leone, o esule
duro! la pertinace
cervice e tu piega. Odi in pace.

Fra non cognata gente, a un oceano
gonfio d'oscuri presagi, o naufrago,
odi! Così sul monte
ricinto di tuoni la fronte

bicorne, esperto de l'ineffabile,
curvò chi vide Dio su per ardue
strade incitar la prole
de l'uomo a le porte del Sole!

Ei vi percosse, l'ineluttabile
Dio che senza ira urge e persèguita,
voi labile ruina
traendo in sua vasta rapina.

Adora, e attendi, Vecchio! Non vedono
occhi che in fumo d'ira s'offuscano;
nè san quanta è la face
di là da la vita fallace.

Or, su la cima giunto, sul margine
estremo dove li anni dileguano
– se Morte ospite attenda
e sciolgati lene la benda,

se soprumane voci consolino
il tuo dolente cuore, se balsamo
da invisibili dita
risani l'orrenda ferita, –

o in alto e solo, guarda oltre i nubili
cieli, oltre i giorni bui, ne la tenebra
cui lenta apre l'aurora
del giorno novissimo... E adora!

Che è la patria breve e la tumida
di vento insania breve de li uomini?
Nel sangue che s'aggruma
su i campi del Trànsvaal e fuma

non Ei permise ciurme fameliche
d'oro, nè i còlti diede che accennano
de le mèssi, nè aperse
le nuove Termopili a Serse.

Non Inghilterra tra l'armi cupida
viene; ma un'altra cui vide Tennyson
puro, e tende maestra
di cittadinanze la destra:

un'altra, altera d'elce la mascula
fronte e di lauro; valida a l'opere
auguste; imperïale
e franca; che l'Affrica australe

apre a maggiori fati e confedera
con quante ha il mondo terre di liberi.
– Ode il mare sonoro
gran rombo d'umano lavoro!

Giustizia e Pace custodi e arbitre
vegliano; a forte progenie immemore
e de' lutti e de l'ire
spalancano già l'Avvenire!

E da le soglie d'oro d'un secolo
novello il Sole ride su l'opera
concorde! O pionieri
de l'Affrica, Inglesi o Boeri,

avanti, avanti, per questa indocile
terra nutrice di mostri; e ultimo
conviva ella si pasca
su mensa civile e rinasca

tutta, dal Capo Buono già gravido
d'auguri al Marte latin che l'aquila
piantò sopra la doma
fosca emulatrice di Roma,

sin dove sotto nuovi siderei
palpiti in grembo d'un ermo oceano
tra i nembi ella s'avanza
tendendo a la Buona Speranza!



INNO ALLA TERRA



Terra, genitrice
unica, felice
di tua giovinezza,
che sai la carezza
del Sole e l'ebrezza
che rècati altrice
de' pollini l'aura e la brezza!

Tu che ne li aperti
cieli arduo volume
vai per miro fiume
d'atomi, fra serti
d'infinito lume!
Fulva di deserti,
candida di spume,

viva di baleni,
  fresca di loquaci
  fonti! che ti piaci
  d'aromali baci,
  nuda i molli seni
  a' tuoi plenilunii sereni!

Tu che a la fatica
  umile e al lavoro
  duro con antica
  pietà porgi premio e ristoro,
  e sì a la formica
  sì a l'uomo la spica,
  parimenti amica,
  maturi da li acini d'oro!

Tu che con intenti
  spiriti sul mare
  guardi gl'irruenti
  flutti in vasti armenti
  a te galoppare,
  ispidi le chiare
  criniere cui sferzano i Vènti!

Tu che de gl'immani
  gorghi e de' vulcani
  gli aneliti orrendi e le voci

ascolti, e veloci
per monti e per piani
correre uragani,
fare impeto a torbide foci!

E odi il ronzio
d'oro de li sciami
industri e i richiami
de li uccelli e il rio
labile e il fruscìo
de' frondenti rami,
tutto il favellio
de le umili cose che ami,
che imbevi d'amore e d'oblio!

Terra madre! i pianti
odi de' sognanti
uomini?... Malvivi
gemono e captivi
per tue chiostre erranti,
pallidi con livi-
di labbri già schivi
di baci, già vuoti di canti!

O tiranni o schiavi,
guardali!... Le oscure
ansie, le paure

torbide, le cure
macere, le impure
voglie con più gravi
vincoli e più dure
ritorte soggiogan gl'ignavi.

Esuli a l'aprica
gioja de' sereni
campi, de li ameni
clivi, de' tuoi seni
fecondi, l'un l'altro affatica,
misero! e veleni
traffica e mendica
malcauto e in sue reti s'intrica.

Odio e Amor, cruenta
imagin di froda, bifronte
mostro, al sangue a l'onte
li agita e li tenta,
folli; o li tormenta
con perfidia lenta,
o in lor furïante s'avventa.

Odi come alterno,
dì e notte, sul perno
suo stridulo or ride or si duole

il mondo di viete sue fole!
Chiede: È dunque eterno
il danno? A le sole
pupille de li uomini scherno
sarà l'aurea faccia del Sole?
Mutolo il materno
tuo labbro a quest'unica prole,
effimera! e vuole
che tu dissigilli in parole
tonanti il segreto superno
che tien tua granitica mole?...

Dille, o pïetosa!
– Senza requie o posa
mai, con affannosa
lena, a che fatale
termine, a che ascosa
mèta, a che mortale
periglio s'approssima?... O a quale,
in via tra le spire del Male,
cima luminosa?

Però che tu sai! Tu ne l'ora
quando Primavera
bella t'innamora
d'un suo riso, e Aurora
prodiga t'infiora

la fronte, e la Sera
sciogliesi la nera
cesarie che palpita e odora,
tu sai; tu riodi un'austera
musica: "In te spera!
Ne' fati tuoi ultimi! E adora!"

Trema nel profondo
igneo cuor, da l'ime
basaltiche vene a le cime
prorompe il messaggio sublime:
quale su le prime
aurore, felice e fecondo
ah brivido vasto sul mondo!

E intendono la creatura
semplice, tra l'erba,
e l'erba pur anco e la dura
silice e l'altura
e il mare e la nube e la pura
sorgiva e ogni cosa che serba
in più d'una sillaba oscura
per te dell'amante Natura
la legge universa e superba.

Ma gli uomini, soli, deserte
anime, malcerte

pupille tra opposto miraggio,
non sanno i poemi che il Maggio
fiorisce in tue pagine aperte;
sin che con esperte
di gioja le labbra, con erte
le fronti precinte d'un raggio
Poeti sul popolo inerte
interpreteranno il messaggio!

Ah se nel pregnante
utero tal prole
già balzi concetta a le sante
imprese, a le auguste parole,
che importa se torvo aspettante
il Mondo or impreca or si duole?
Tu che 'l dïamante
pur generi, lenta, in tua mole,
tu sai su l'eterno quadrante
quante ore di secoli e quante
vigilie e che doglia si vuole,
o laborïosa gestante,
per dare un cervello di Dante
e un cuore di Shelley al tuo Sole!

E ben tu baleni una pura
gioja a le sorelle
del cielo, e di tua genitura

ti lodi a le vergini stelle.
E pensi: "O fiammelle
pallidule! o sterili ancelle
del Sole! più belle
sorti a me Natura
pose: chè sicura
mi fa di altre vite novelle;
e 'l Giorno già mi s'infutura!"

Deh se con attente
pupille, se con innocente
anima, se mai
umile adorai
per monti o per selve il presente
tuo nume! se l'obedïente
cuore, pïamente,
a tua santa legge inchinai,

Madre, se mi vieti
oltre i lutti e l'ire
trarre gl'inquieti
spiriti e salire
ai vertici puri onde lieti
tra' lauri i Poeti
s'affacciano su l'avvenire,

degnami che, avvolta
  da la notte sola
  vigile tua scolta
  chiami, per la folta
  tenebra, a raccolta,
  con possente gola
  gittando una chiara parola!
  – Destasi, rivolta
  al Giorno venturo, ed ascolta
  qualche anima, e già si consola?...

Ah quel Giorno, o Madre!
  quando non più ladre
  mani i cari doni
  da te rapiranno, nè squadre
  di servi faran più leggiadre
  le case ai padroni,
  più cupe d'orror le prigioni,
  più aguzze le spade ai predoni!

quando non le avare
  siepi – rifiorenti
  tutte d'innocenti
  marruche e di rose e di chiare
  vitalbe o di more rubenti,
  e fatte or insegna d'amare
  invidie e di gare

sordide e strumenti
d'odio a' vïolenti –

più non cingeranno
irte i lauti beni
agresti; e i mortali che sanno
comune il destino e l'affanno,
non più lupi a lupi, nè osceni
volghi, patiranno
che mungan la Forza e l'Inganno
e l'Onta i tuoi uberi pieni!

quando non beffarda
ciurma in laido coro
s'indrachi, imbestiata o bastarda
tua prole, nel sangue o ne l'oro;
ma in vista a una tarda
republica d'uomini, arda,
Minerva più vera e gagliarda
ricinta d'ulivo e d'alloro,
la fraternità del lavoro!

quando non gl'indegni
studi e oblique e vane
favole sien pane
ai maturi ingegni;
e tutte cadranno le strane

bende che a l'umane
pupille conteser, da mane
a sera, i tuoi lucidi segni!

quando (o cuor mio! cuore
araldo di gioja!) a una fida
sua cittadinanza sorrida,
e facile dominatore
ai fuochi, ch'Ei pose, sia guida,
poi liberalmente s'assida,
umano tra li uomini, Amore!

tu, raggiando un riso
da la roteante tua mole,
tu navigherai come un sole,
Terra, Paradiso!

IL COMIATO

Libro, va senza gioja, diserto de gl'inni più belli
che, amor spirando, accolsi nel più profondo core.

Ivi li legge, sola, di sè illuminandoli, quella
ch'ogni pensier mio regge, ch'ogni mia fiamma trae.

(Oh benedetta! splende più lucida de la Bellezza,
più de l'amore è dolce, più d'ogni bene è cara!)

Anche ne colgon echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, roseï nidi ai baci;

mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita,
con più dura arte, o Libro, che non in te mai posi.

Va senza gioja. Amore ti scorga e Silenzio, ne l'ombra.
De gl'inni miei più belli non tu, mia vita odori.

LE RIME SPARSE

PARABOLA

I.

Fratelli, fu nel mondo una terra feconda
popolosa e felice, in tempi assai lontani,
rigata di possenti fiumane. Altra sì bionda

di mèssi il sol non vide, non mai videro umani
occhi, però che tutta mareggiava di spiche,
ben granite, inesausta, l'opulenza de' piani.

Non conobbe ivi il primo colono altre fatiche
se non la falce. In pace traean li uomini a torme,
gravi e lenti a l'augusta opera (avean le biche

nel mattino ceruleo venerabili forme
di templi) e ripartivano regalmente tra loro
de la terra munifica la genitura enorme.

E il Sole era, presente nume, ne' chicchi d'oro.

II.

E in un vespro di croco sopragiunsero a coppie
spigolatori, curvi questuando le grame
àriste e il gran di spelta nel campo irto di stoppie.

Altri, però che dentro li rodeva una fame
inquieta, in disparte si ritrasser carponi
a frugar con adunche unghie di tra lo strame.

Tacquero, amare bocche, dissuete a canzoni
d'amore; nè si volsero, servili anime, a' fausti
cieli che palpitavano di costellazïoni;

sin che presso a li scarsi lor manipoli, esausti
giacquero, immoti, attorti da una fredda paura,
come vittime esangui di negletti olocausti.

E quel sonno era cupo, come una sepoltura.

III.

Noi postremi, o Fratelli, giungemmo, ad ora ad ora
spiando per la rasa terra se mai si scopra
qualche lume. O Fratelli! ecco l'Alba!... l'Aurora!...

il Giorno!... Orsù, orsù! Inchinatevi a l'opra
rude, òmeri giovini! Insisti sul vangile,
o piè libero! O mani, incallitevi sopra

la stiva ardua! Feconda sii tu sotto al virile
impeto, o resupina Terra, e il tuo grembo smova
il pio concepimento del divin maschio Aprile!

E cantate, o gagliardi petti, però che giova
il travaglio ch'è l'Oggi; e la fede, il Dimane;
e beato è chi muore accennando a la nova

progenie nel diritto solco il futuro pane!

GIOVINE CHE MI GUARDI PARLARE

Giovine che mi guardi parlare, mi guardi lungamente con occhi
Grandi, un poco attoniti, pieni di oscure domande!
Io sento, io sento il tuo sguardo. E lo ricambio di tenerezza.
Però ch'io vedo nel mio pensiero (no! dentro le tue stesse pupille)
Un altro giovinetto, ne li anni remoti, me stesso io rivedo da li occhi
Grandi, un poco attoniti e pieni di oscure domande!

Io so i trepidi amori e le sùbite ammirazioni de la tua puerizia.
Tu ora mi ammiri e mi ami, come io amai e ammirai le figure de la mia tenera anima imaginosa.
Tu pensi: "È un poeta!" o fanciullo che non bene sai le cose nè le parole,
Mentre penso: "Tu, ancora, un poeta!" io che ho imparato, amaramente, un poco le parole e le cose.

Vuoi tu amare e ammirare? Eccomi! Io non distruggerò
la tua illusïone nè impedirò il tuo impeto buono!
Eccomi! Il tuo cuore mi accolga, o giovine ospite:
amami!
E ammirami, per il mio calore e per la mia fede,
mentre io ti parlerò di Percy l'arcangelo e di
Walt Whitman, un uomo.

Io ti dirò di Percy l'arcangelo e di Walt Whitman, un uomo,
Così guidando il tuo amore e la tua ammirazione
ai vertici puri!
Saliremo insieme, o fanciullo, tu elevato da la mia
esperïenza e io da la tua fresca lena.
E tu udrai meco, su la cima, taluna de le cose che
cerchi,
Vedrai meco, su la cima, taluna de le cose che cerchi,
O tu che hai ne li occhi, o fanciullo, le trepide oscure
domande!

Così, meco salendo, non mi accuserai ch'io delusi la
tua aspettazione;
Imparerai, tu, meco salendo, cui rivolgerti, chi in-
terrogare.

Non me, non me, o figlio! Ma giunto sopra la cima,
Udrai, o giovine, in chiare parole risponderti, non un poeta,
Ma l'adulto cuore tuo d'uomo!

ULTIMAMENTE...

Ultimamente, poi che il limitare
di giovinezza taciturno scesi,
odo per entro i miei spiriti illesi
pur di lunge la sua voce chiamare.

Però mi volgo, ad esplorar le chiare
vette ove indarno il mio gran sogno attesi;
non già ch'io speri alfin mi si palesi,
scarso, omai, faro a mio selvaggio mare.

Ma temo forte aver lasciato in cima
d'un'erma torre, diva ospite sola,
Una che chiama, non mai scorta prima . . .

E per lei ricercar dietro li sguardi
l'anima figgo; e d'ogni sua parola
non mi giunge che questa unica: *TARDI.*

ERA, UNA VOLTA, NEL MONDO...

Era, una volta, nel mondo
una letizia infinita.
Le fontane de la vita
davan loro inno giocondo.

Il cielo era alto, e vicino,
tuttavïa, molto più . . .
Parea la terra un giardino,
al tempo di gioventù!

Tutto è mutato. Da ora? . . .
Da quando? . . . – Che dice il Vento?
Reca un presagio o un lamento? . . .
Non rivedremo l'Aurora?

Che è che dentro si spezza?
Amore, o Amore!, sei tu . . .
E insieme la Giovinezza,
quella che *non* torna più!

TORBIDA, LA NOTTE CALA

Torbida, la Notte cala,
  con un brivido, da l'arco
  del cielo. – Non odi l'ala
  sua rader l'ombra del parco?..

Non trema vetta nè stelo:
  e l'anima perchè trema?..
  Una tristezza suprema
  fluisce dal muto cielo,

simile ad un tardo fiume
  che tragga fra cupe rive
  senza nè rombo nè lume
  le vite nostre malvive.

E ne la notte silente
  taluno (o il Tutto?..) a ginocchi,
  da' suoi smisurati occhi
  piange, inconsolabilmente.

HO, DENTRO, UN NIDO CHE PIA?...

Ho, dentro, un nido che pia
tra un lieve battito d'ale?
O tenta una mano immortale
la porta de l'anima mia?

Io più non so dir che si sia,
se un bene ineffabile o un male,
s'è Amore che torna o m'assale
l'èmpito de la Poesia...

Sapore di lacrime!.. ardore
di lotte!.. consenso con ogni
ribelle!.. O ira, o pietà!

O gioja! Sentirsi nel core
i pianti, li sdegni ed i sogni
tuoi, Cuore de l'Umanità!

ASCOLTANDO AL TELEFONO
LA BELLISSIMA VOCE DI UNA DONNA BELLA

Voi?... Così poco, anzi, di voi! Chè sole
da tenue filo per le vie del Sole
e de l'aria mi giungon le parole

vostre al mio bujo carcere, improvviso
a me recando il bel tinnulo riso,
musiche, fiori, effluvii e paradiso!

O polla di argentina acqua! sorgiva
pura la vostra voce! onda che viva
a la mia siziente anima arriva

e la irriga così, così la fascia
di sua fresca virtù ch'ella si lascia
rapire oltre ogni noja, oltre ogni ambascia!

E muove incontro per le vie de l'aria
e del sole; e non sa se, solitaria,
naufraghi o giunga a voi, la temeraria!

Ben sa quanta di voi colga sovrana
illusïon mentre che ignara e piana
parlate, o mia presente, o mia lontana!

Nè così poco, ora, di voi!... Reclino
sul rivo de la voce io bevo insino
che il cor ne sazii a quel filo argentino;

e ad ogni riso che brilla in quell'onda
trema l'anima mia come una fronda,
tanto scorge di voi, dentro, profonda

e vanïente quasi di tra veli
molti, mentre la voce erra ne' cieli
o forse indugia in campi d'asfodeli

favolosi e raccoglie oro di Soli,
carezze d'aure, agilità di voli,
lampi di brine, flauti d'usignoli.

Altro reca assai più: simile al nome
vostro liquida e pura. Odora come
l'odor ch'esala da le vostre chiome;

e moti e grazie e fascini e baleni
reca e il candor de' vostri occhi sereni,
palpita come il palpitar de' seni...

Dite, mentre ch'io sogno! Ah, d'improvviso,
se ombra di pensier v'occupa il viso,
come soave è il pollular d'un riso

vostro che nel pallor roseo traspare...
Sogno, tra spume d'una nube chiare,
luna su calme d'un estivo mare.

Parlate! Come un'ala è ne la voce
vostra: un'ala che va, lenta o veloce,
me ventilando, a una porpurea foce...

Ella è che passa! – O prodiga di doni,
voi che spargete su i pensier miei proni
il polline dei sogni ultimi e buoni!

(se per questa invernal pallida sera
talun, che molto vuole e nulla spera,
pregavi sua presente primavera!)

o sopraggiunta sul mio cuore intento
e dileguata per le vie del vento,
o Voce, o Donna, o Spirto, o Incantamento!

o Ignara a cui si prostra il mio pensiero,
v'amo tanto più mia, quanto dal Vero
più lungi, eco del Sogno e del Mistero!

LE STELLE

Ospite, il tuo dolce capo
su la mia palma è una piuma,
tiepida. O un mondo, frequente
di sogni, arcano e lontano
ben più de l'ultime stelle!...

Come vicine le stelle,
ciascuna a ciascuna, e a noi
solinghi! Accennano e palpitano
prodighe di tenerezza.
Non le consuma una opaca
febre; non le fa schive
disparità; nè disio
le incenerisce o silenzio
lima lor cuore; nè acerbo
gonfia lor pupille il pianto.

Ospite, guarda le stelle
infinite ne l'infinito
cielo. La Notte, l'eterna
l'antica madre si è tutta
ringiovanita di luce.
Ignuda a specchio del cielo
si piace di sua vaghezza.
Ride e piange di luce.
Pare una primavera
triste, più grande, fuggita
oltre la morte e la vita,
immemore del breve mondo,
signora di praterie
di luce, di fiumane
di luce, di paradisi
di luce... Ospite, gnarda;
poi che non giova guardare
nel cuore umano ch'è un mare
bujo. Guarda le stelle!
Tremano come a un vento
di giubilo. Tremano e palpitano.
Son fiori eterni che sbocciano,
cesarie d'oro che ondeggiano,
perlati veli che fluttuano,
pensosi occhi che affisano?..

O prodigii! O misterii,
su nostre anime attonite!

Un riso innumerevole
propagasi in oceani
d'opale. Entro, di liquide
gemme isole fiammeggiano.
Gonfia gl'irremeabili
oceani il volubile
incendio. Le miriadi
di stelle da i pinnacoli
del cielo agita un èmpito
concorde. Anche le pallide
nebulose hanno brividi
di candore. Ali battono?..
O invadono i siderei
silenzi onde di musiche?..

Cittadino del Cielo
e tu fammi, purpurea
Notte! Prendimi e sperdimi
nel golfo immensurabile!

Mesci il mio nel tuo palpito
immenso, o moltitudine
ardente! Fra' tuoi atomi
accogli e fra la polvere
di stelle anche la minima
anima! Non li empirei
spazii, non fiamma o tenebra,
non violare i termini
del Tempo, entrar nel limite
de l'Infinito e naufrago
rotear nel tuo gurgite,
non m'impaura. Questo,
m'impaura, mio labile
uman cuore... E tu avvolgimi
nel tuo candente velo,
Notte! Affrancami, e fammi
cittadino del Cielo!

LA SESTINA DI UNA NOTTE D'ESTATE

Notte d'estate, sfavillìo di stelle,
che noi mirammo da la nuda zolla,
muti, lunga ora, ed il suo dolce capo
premea, sì lieve, la mia man felice!
Notte, rammenti con che lucidi occhi
scrutai per entro il tuo volubil riso?

Non mai sì bianco innumerevol riso
piovve su me da più benigne stelle
come la sera ch'io sentii su li occhi
pungere non so ben quale felice
virtù di pianto allor che su la zolla
giacendo tenni quel suo dolce capo.

Mi sovviene. Non pure il dolce capo
su la mia palma, parvemi felice
a tutta sostenerla esser la zolla,
essere il cielo e innumerevoli occhi
aprire dissolvendomi in un riso,
o in un pianto, su lei, come di stelle.

Ben nel mio cuore il ritmo de le stelle;
ma duplice mistero era ne li occhi
scrutanti invano ne l'opaca zolla
quell'un, racchiuso nel suo breve capo,
e l'altro, eterno, che mi parve il riso
d'un dio vegliante su nel ciel felice.

E pensai, mi sovvien: Chi più felice,
quegli che giunga a noverar le stelle
ad una ad una, e a leggervi con occhi
limpidi, o quei che del suo dolce capo
solva il mistero, il disiato riso
a lei baciando su fiorita zolla?

E a me, così, sotto la negra zolla
prima ch'io posi ultimamente il capo
anche sfavillan le verginee stelle,
e Giovinezza – o buon tempo felice! –
torna e balena un suo fuggevol riso,
mentre sogno di lei, ne' memori occhi.

Felice, il capo su la stessa zolla
premo, e ne li occhi ho il riso de le stelle.

m.

MATTINO DI MARZO

Mattino di marzo che il fiato
già senti d'aprile vicino,
me guardi, con occhio velato
di sonno, Mattino?..

Un tenüe riso beffardo
mi volgi e mi parli sommesso.
O forse son io che mi guardo,
e irrido a me stesso,

e dicomi: O, non per anco
mai sazio di sogni e di cure,
che cerchi tu, fratel mio stanco,
per vie malsicure?..

È la Giovinezza smarrita
che canta, là giù, di tra i rami?
O ancor, con suoi folli richiami,
è Amore che incita?

Amor!.. Giovinezza!.. Tu guardi,
e ascolti lor voce canora.
Gitta, Ella, un suo tinnulo: "*È tardi*!"
Canta, Egli: "*Ecco l'ora*!"

E tu li persegui, in cammino,
sognando, nel mondo deserto.
Giovinezza... Amore... Mattino
di marzo, malcerto!

RARE, NEL BUJO, LAMPADE...

Voi, chi siete?... Io non so. Ricordo appena
il nome. Sì ricordo una serena
fronte, un pallore onde il pensier balena,

e una bocca (oh assai breve e sinuosa,
e un poco acerba...) bòcciolo di rosa
in che il Sorriso a suggere si posa,

furtivamente. E una parola io meco
porto, di Voi; se non sia forse un eco
di quanta, ardente, dentro il cuor mio reco

voglia di Bene; e con aperta gola
la proclamo sul mondo io la parola
vostra "*Amico*" per ogni anima sola.

Altro di Voi non so. – Chi sa d'altrui?.
Chi di sè?. Chi di tutti?. Andiam per bui
sentier, diversi; e non sappiamo a cui

recare, e non sappiam da quali aperte
mani accettare o ricusar le offerte,
di sè tremanti anime dèserte!

Pende, sopra, il Mistero; urge più forte
la Vita, intorno: a le sue ferree porte
pulsiam, ch'altri ne apra... Apre la Morte!

Di là da quella evvi altro ciel?.. Si spazia
il Nulla?.. O la mortale ansia si sazia?..
– Io penso a Voi che in dolce atto di grazia

incedete, così, pallida e pura,
e alta sopra ogni terrena cura,
quasi sapendo più che creatura,

a Voi e a quante reggon tra le belle
dita una chiara lampada sorelle
vostre tacite e pie come le stelle!

Rare, nel bujo, lampade! lontani
 segni, nudriti da feminee mani!
 guardie su i nostri movimenti umani!

o Bellezza e Bontà! siatemi scorta,
 per la tenebra, voi (dove, che importa?)
 ospiti a me, dopo la ferrea porta.

SE NOSTRO UMAN DISIO . . .

Se nostro uman disio già non si frustri,
come pur suole ne la vita acerba,
io qui verrò, chè sacro ogni fil d'erba
e amici mi saran lauri e ligustri.

L'agile serto de le rime industri
intesserò su mia doglia superba;
pago, però che la Fortuna serba
per altre fronti suoi favori illustri.

A me l'anima sia libera e sola
basti, a mio regno; che arduo si protende
da l'altrui mondo verso l'Infinito...

Il violaceo mare *UNA* parola
contro gli tuona, e in quante hanno vicende
la terra e il cielo è *UN* lucido invito.

PAROLE

. . . Parole
che balbettai, io bimbo, di tenero giubilo; prime,
cui la diletta madre spiò su la bocca odorante,
trepida; ingenui moti de l'anima parvola verso
la vaga luce; sillabe attonite, argute, cadenti
dal tondo labbro, fresche rugiade, pii pigolii
di matutini nidi . . . parole, parole, parole! . . .

O parole d'inchiesta ansïosa sul limitare
di giovinezza! A tutte le vie de la vita è una porta,
chiusa, di bronzo. Dietro da quella son voci e susurri
e promesse e richiami e risa feminee . . . Da l'alto,
rombo vien come d'ali invisibili . . . – " *Tutte le porte*
ti si apriranno, solo che tu profferisca quell'una! "
E tu le tenti tutte, irose o ansïose . . . Ma dietro
le gravi porte corre un ridere roco di scherno.

O parole d'amore sapore di lacrime in bocca,
di primizia e di baci! O impetuose e roventi,
umili e pie; e sempre al mio stesso cuore fedeli,
sempre! Come il ciel vaste, ed armonïose e lucenti
anche in lor pause! Chiuse, ruggendo, nel core ferito,
o sospirate a fiore de l'anima... Nembi di stelle,
serti purpurei sopra effuse floride chiome!
Perdutamente, via, lanciate ne l'Infinito,
e via da l'Infinito rimbalzanti su l'anima sola...
O parole d'amore, sapore di lacrime in bocca!

O parole che a studio elessi su pagine bianche,
o, amor spirando, io vidi, così, pullulare dal fondo,
inconsapevolmente, de l'anima!... Era una mano
su mia fronte febrile? Diva era una bocca che tutte
le suggeriva, ed io ne colsi taluna più grande,
o rammentai sol quelle che umane mi scesero al core?
Sì ne stupii, percorso dal tuo divin brivido, Arte!

O parole non dette, oscure come la gemma
ne la miniera; gravi nel core profondo; tesori
che noi portammo inconsci di loro virtù, ma la fronte
per lor fu cinta come d'un battito d'ala... Parole
ch'altri dirà, felice, al mondo aspettante, su albe
nove, o fiori raggianti che si schiuderanno sul ramo
onde si muove in noi la tenera prima radice!...
O parole non dette, che frugano il core profondo!

O parole inquiete e torbide e maledicenti,
quali l'angoscia o il tedio e l'insofferenza de l'ore
medïocri produssero in labili schiume su l'onda
de la mia vita... Amara lasciaron la bocca, ma sgombra
l'anima sì che vide traverso le nubi fuggiasche
in suoi più tersi cieli rifulgere d'arcobaleni!

O parole che cuori protesero a cuori raminghi,
calde come la mano che stringe la mano ne l'ora
del buon cimento; fide, che noi ricevemmo per segno,
militi de la vita esperti a suo duro travaglio,
e gittammo per entro la cieca vigilia notturna
a sentinelle sperse ne la solitudine... A prova,
ne ritornarono elle, come echi, or fioche or possenti,
da vigili nel bujo fratelli ignoti e remoti.
E ci contammo. Pochi; ma stretti a la buona alleanza.

O parole di pace, nel vespero già de la vita,
o parole pensose, di placido addio, su la china
che i ben diletti han preso... O sagge parole postreme
ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
apra le grandi soglie che danno su l'Infinito,
ricomponendo questa con tutte le vite universe!
O parole ch'io dica, con saldo cuore, a li astanti
presso al mio letto, sobrie; e ch'eglino accolgano in pace,
lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,
che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli.

AMEN.

NOTA

I versi AMORI AC SILENTIO furono editi dall'Autore col titolo: AMORI AC SILENTIO SACRUM — LIRICHE DI ADOLFO DE BOSIS — ROMA 1900 e poi raccolti nel dodicesimo libro del suo CONVITO. Le RIME SPARSE furono publicate qua e là in periodici letterari.

Ma come le LIRICHE apparvero in edizione non venale e il CONVITO fu serbato a un numero assai ristretto di associati e di amici, così piace ora agli Editori Milanesi, più che all'Autore, comprendere il tutto nel presente volume.

INDICE

I.

AMORI AC SILENTIO

A li Amici e a la Poesia . . . . Pag. VII
L'invocazione 1
Il tramonto disfiora (I) 9
Quali rive quiete (II) 10
Cantano rosignoli entro laureti 11
Rombano acque correnti per la tenebra 13
Tu navigherai senza posa 15
Notte ch'effondi il brivido 17
Il sogno di Stènelo 21
Elegia della fiamma e dell'ombra 27
Ala caduca 35
O Poeta, concordi anime a prova 41
Vien ne la notte 43
Casa, o diletto nido (I) 45
E pur da questa pia (II) 46
Ben per quante constringe isole il mare 47
O, nel tardo novembre 49
So ben io nauta (I) 51
O, meglio, fuori da le vie maestre (II) 52
Poi che solinga l'anima s'accascia 53
Io mi son un che armai la vela e il remo 55
Anima errante 57
Ai convalescenti 61
Inconsueta ospite la Gioja 79
Inno al Mare 83
A un macchinista 97

Pace . . . . Pag. 109
Kruger in Lourenço Marques 119
Inno alla Terra 129
Il comiato 143

II.

LE RIME SPARSE

Parabola . . . . Pag. 149
Giovine che mi guardi parlare 155
Ultimamente 161
Era, una volta, nel mondo 165
Torbida, la notte cala 169
Ho, dentro, un nido che pia 173
Ascoltando al telefono la bellissima voce di una donna bella . . 177
Le stelle 183
La sestina di una notte d'estate 189
Mattino di marzo. 195
Rare, nel bujo, lampade 199
Se nostro uman disio 205
Parole 209

Stampato in Fabriano da Giuseppe Vedova
coi tipi dello Studio Editoriale Lombardo di Milano
XXVIII febbraio MCMXIV

